



Questo contenuto è pubblicato su Corriere della Sera Digital Edition, la nostra applicazione per tablet e smartphone: [Scopri Corriere Digital Edition](#)



SCOPRI L'APP >



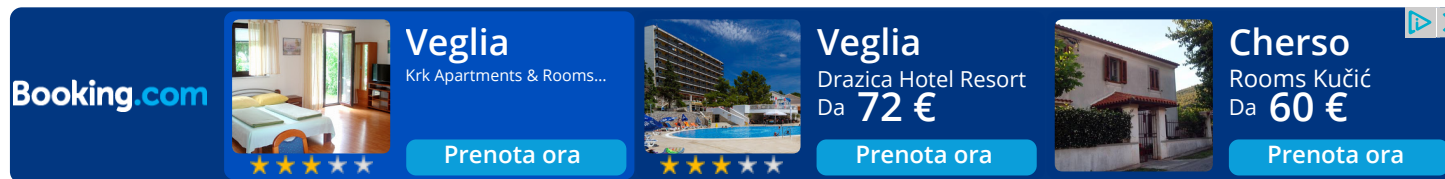
EXTRA PER VOI



Marcinelle, le voci e le storie dall'inferno della miniera

Le sconvolgenti testimonianze sulla tragedia in Belgio dell'8 agosto '56: l'incendio nella miniera fece 262 morti, 136 dei quali italiani. I brani sono tratti dal romanzo-verità di Paolo Di Stefano «La catastrofa» (Sellerio, 2011). Da questo libro, la cantante Etta Scollo e l'attore Leonardo de Colle hanno tratto un oratorio musicale per canto, chitarra e voce narrante che verrà eseguito in anteprima assoluta al Film Festival della Lessinia domenica 21 agosto. Per i lettori della Digital tre delle composizioni vocali inedite

di **Paolo Di Stefano**



Booking.com

Veglia
Krk Apartments & Rooms...
★★★★☆
Prenota ora

Veglia
Drazica Hotel Resort
Da 72 €
★★★★★
Prenota ora

Cherso
Rooms Kučić
Da 60 €
★★★★★
Prenota ora



0



54



0



Maria Di Valerio (vedova di Camillo Iezzi)

È stato n'amore bello, ha durato poco ma troppo bello. Lui è partito al Belgio perché giustamente è stata na cosa all'improvviso e doveva cerca' un buco di casa a Marcinelle per poterci dormire, così da luglio siamo ripartiti insieme. Io la mattina facevo finta di non svegliarmi con mio marito, era un gioco, gli facevo gli scherzetti. Lui



carezza una pancia per l'aria creata che stava in giro e lo ricevo tutta e non sentivo e di non svegliarmi. Finiva che Camillo apriva la porta, io aprivo gli occhi e lui diceva: «Ma com'è, non stavi a dormi?»». Quasi ogni mattina ci facevamo questo scherzetto, era un modo di dirci che ci volevamo bene, il bene era troppo. Lui era innamorato di me e io a sedici anni ero innamorata di lui. L'8 agosto Camillo se n'è andato così, sempre facendo 'sto scherzetto come l'altre mattine. Allora io mi so' alzata per sistemare la cucina e la casa. Alle sette e mezza so' uscita fuori: da casa mia ogni mattina passava il treno che portava 'sti vagoni col carbone dalla miniera, ma quella mattina il treno era vuoto. Dico: ma come mai non ci sta il carbone? Dopodiché mi giro e vedo na bomba di fumo nero, allora subito chiudo la porta, lascio la bambina a dormire e corro alla miniera, che da casa mia c'era da superare solo il passaggio a livello tanto era vicina. Quando so' arrivata, stavano due o tre uomini delle case vicine, volevo aprire il cancello ma era chiuso, non si entrava e non si usciva, era bloccato tutto. Già era successo. Saranno state le otto meno venti. Alle otto è scattato l'allarme e già sapevano che nessuno si salvava. Il custode, quando ha visto che volevo entra', mi ha gridato: «Signora, non si entra, qui ormai è tutto finito!». Quando m'ha detto così, ho crollato, so' rimasta per terra e non ho visto più niente. Io ho capito subito subito. (*Toccando l'icona blu, il brano «Tra la morte e la vita»*).

Marcinelle, «Tra la morte e la vita»



Giuseppe Avanzo (minatore siciliano)

La galleria si doveva fare tre metri di apertura e due e ottanta in altezza. Facevamo quaranta buchi di un metro e mezzo, ogni buco si metteva sei cartucce di dinamite più il detonatore, per forare con due rivoltelle di tredici chilogrammi portate a spalla, la dinamite si raccordava a una macchina e allora ci andavamo a nascondere a distanza in una camera di sicurezza - lei mi comprende? - un metro e 50 per un metro e 50 perché quando la dinamite scoppiava le polvere erano tante, e lì dentro aspettavamo cinque-dieci minuti che le polvere andavano via con una turbina a pressione per fare scomparire le polvere e dare aria a noi. Facevamo le pose, una settimana al mattino, una settimana al pomeriggio, una settimana alla notte, e caricavamo pure trentasei-quaranta carrelli di



il carbone, che da una vena di 60 centimetri bisogna aprire il fronte e portarlo a 100 metri con il motor pneu che è un martello a pressione fatto nuovo nuovo nel '46-47 quando siamo venuti noi italiani apposta per noi italiani. I giovani abitavano in camere guarnite ma per le famiglie non c'era casa, e se da italiano andavi a domandare una casa ai belgi, sai cosa ti rispondeva? Di stare lontano, peggio dei cani, mi comprende? Per noi operai di carbone non c'era casa, c'era solamente schiavitù. Ma mentre prima c'erano sempre incidenti e feriti, dopo la catastrofe è venuta più sicurezza per i carbonieri e cominciò pure a diminuire la critica verso gli italiani. Non per vantarmi, ma mi ricordo che facevamo una vena di carbone con un altro operaio veronese e quando un soffio di gas è scoppiato, ho fatto 30 metri di volo e ci abbiamo trovati coperti di carbone fino a qui, piangendo e dicendo: «Signore, Dio!!!» e anche il veronese di 55 anni piangeva come un bambino e gridava: «Signore mio, Dio mio!!!». Tutti e due feriti nei bracci e nelle gambe, con il sangue e le schegge, abbiamo montato al giorno e la mattina dopo mandati giù lo stesso sempre a lavorare anche con le ferite, tanto non gliene importava niente ai capi, l'importante era il carbone. Paura mai. Se ci pensi non ci discendi più nella mina, con tante persone in una volta dentro la cascina che andava giù, se senti paura degli incidenti non ci discendi più. Non per vantarmi, a me di incidenti niente, a parte il volo di 30 metri, per questo io non mi perdo un anno la festa del 4 dicembre per ringraziare a Santa Barbara e neanche il 1 maggio per la festa del lavoro. Prima della catastrofe dicevano siete venuti a mangiare il nostro pane, poi ti rispettavano a sorrisi e a manate sulle spalle.



Assunta Moliterno (orfana di Michele)

Il fatto vero è che hanno parlato delle vedove e delle madri, ma nessuno ha mai gettato una parola di conforto sul dolore degli orfani. Io per me vorrei cancellare il 1956 dal calendario e dalla mia esistenza, perché per noi bambini è stata troppo dura, anche se c'era la Croce Rossa che ci aiutava (...). Poi con gli anni diventi più saggio, vivi con questo dolore e oggi non posso neanche vedere le fotografie, neanche la cancellata o quello che è rimasto della salle des pendus al Museo del Cazier, con gli abiti appesi dai minatori prima di scendere nella mina per lavorare. E neanche le fotografie dei morti, come quella di Sacco Antonio di 16 anni, che lavorava con papà, me ne ricordo tanta di gente che abitavano vicino alla nostra baracca e che non sono più tornati. Oggi i politici parlano parlano parlano, e io dico: ma da dove uscite? Non è adesso che bisogna pensarci, è troppo tardi, dovevate pensarci sessant'anni fa. Oppure andare a cercare i colpevoli quando c'erano i processi, che non hanno portato a niente e anche per questo abbiamo sofferto tanto dolore. Maman non ha mai voluto parlare. Se gli dicevo di raccontare, lei mi diceva «Che cosa vuoi raccontare?, non c'è niente da raccontare». Solo, ogni tanto maman ci leggeva le lettere di



Dopo la catastrofe, un giorno, sono venuti i giornalisti di Nanan che facevano fotografare alle baracche e a noi bambini, e maman li ha mandati via: «Non abbiamo bisogno di voi», diceva. Un mese dopo è venuto il vescovo italiano, c'erano anche i miei zii che dicevano a mamma mia: «Ora viene il vescovo, mi raccomando, Ida, non dire niente, baciagli la mano e basta, senza dirci niente». E maman: «Sì sì, sono calma, sono calma». Ma quando è arrivato il vescovo, maman l'ha guardato in faccia e gli ha gridato: «E tu vieni adesso?! Era prima che dovevi venire, a vedere come lavoravano e le condizioni dei minatori e di mio marito, che era giovane per morire». Allora il vescovo ha detto a mamma mia: «Ti perdono, capisco il vostro dolore». E maman: «Non sei tu che devi perdonarmi, ma il buon Dio!». Così il vescovo e i preti hanno girato le spalle e se ne sono andati senza dire altre parole. Io ero dietro alle gambe delle persone che guardavo e sentivo urlare maman. (*Toccando l'icona blu, il brano «N'amore bello»*).

Marcinelle, «N'amore bello»



Vincenzo Catano (minatore campano)

Senza parlare della fatica, portare il motopique pneumatico e il picco per scavare, e tenere la lampa a gas di tre chili appesa al collo dentro i fazzoletti perché senza la lampa nelle vene non potevi vedere neanche dove camminavi o se c'era acqua. Le lampe elettriche sul cappello sono venute dopo. Per la verità, l'acqua c'è sempre laggiù e la usavamo per annaffiare la polvere e per abbeverare ai cavalli. Io ho lavorato dove si mettevano i centraggi, rompendo la pietra con la pala, un giorno mi è cascata sopra una pietra di due metri e mezzo, pesante circa mille chili, sono caduto per terra sopra una tola di ferro, la pietra mi è scivolata sulla gamba e per fortuna c'era un pezzo di legno che mi ha riparato, sennò restavo maschiurato, come si dice?, schiacciato sotto (...). Io nel male che mi è capitato



...per cinque anni a obbligo e di condanna per contratto, mi sono impiegato nella metallurgia, a rare categorie, dove almeno mi chiamavano Vincent, mentre invece alla miniera non c'erano nomi ma solo numeri. E a me mi chiamavano 96. I numeri erano il linguaggio delle gallerie del carbone. (Toccano l'icona blu, il brano «I primi tempi»).

Marcinelle, «I primi tempi»



CORRIERE DELLA SERA

Gazzetta | Corriere Mobile | El Mundo | Marca | RCS Mediagroup | Fondazione Corriere | Fondazione Cutuli | Quimamme
Copyright 2016 © RCS Mediagroup S.p.a. Tutti i diritti sono riservati | Per la pubblicità: RCS MediaGroup S.p.A. - Dir. Communication Solutions
RCS MediaGroup S.p.A. - Divisione Quotidiani Sede legale: via Angelo Rizzoli, 8 - 20132 Milano | Capitale sociale: Euro 475.134.602,10
Codice Fiscale, Partita I.V.A. e Iscrizione al Registro delle Imprese di Milano n.12086540155 | R.E.A. di Milano: 1524326 | ISSN 2499-0485

[Servizi](#) | [Scrivi](#) | [Cookie policy e privacy](#) | [Codici Sconto](#)



Hamburg Declaration